La settimana delle mostre a Milano

L'ironia surrealista di Brauner

Victor Brauner, « La sostanza di ciò che perisce », 1952

Il panorama delle mostre milanesi di questi ultimi giorni si presenta vario e vivace. Al Salone dell'Annunciata, in via Manzoni 46, si può vedere una « personale » del pittore surrealista d'origine rumena Victor Brauner, del quale è aperta un'altra mostra a Roma, alla galleria « l'Attico », senza dubbio la più ricca di opere che di lui sia stata allestita in Italia: vi si trovano quadri recenti e recentissimi insieme con alcune tele più vecchie, come la « Magia della notte » del '39. Ci si può quindi fare un'idea, anche se molto sintetica, di alcuni momenti creativi di Brauner. L'arte di questo pittore, che appartiene alla seconda ondata surrealista, ha in sè qualcosa che la ricollega alle fiabe, ai proverbi, al folclore rumeno. Di qui la freschezza e la suggestiva fantasia primitiva di molte sue immagini. Brauner non è un surrealista torbidamente erotizzato, ma un pittore limpido, squillante, lirico. E di lui piace anche la sottile ironia che si avverte circolare in più di una sua opera. I suoi animali variopinti, i suoi paesaggi, i suoi racconti assurdi hanno il dono di una straordinaria spontaneità e al tempo stesso rivelano un'acuta coscienza formale. Brauner però non è uno di quei pittori che dipingono sempre lo stesso quadro, che cioè sono prigionieri di una formula stilistica. Uscito dalla matrice di Picasso e di Klee, egli si muove ora con assoluta libertà, con l'unica preoccupazione di seguire i suoi fantasmi. Un giorno un amico ha chiesto a Picasso come mai nel quadro della « Pace » aveva dipinto i pesci in gabbia e gli uccelli nella boccia d'acqua e tante altre « stranezze ». Picasso rispose: « Nel regno della libertà tutto è possibile ». Quando guardo Brauner penso a qualcosa di simile. Certo, la libertà di Brauner è solo in un regno di fantasia, ma anche così esercita un innegabile fascino.

Un artista profondamente diverso da Brauner è lo scultore Agenore Fabbri, che Valsecchi presenta alla Galleria del Naviglio, in via Manzoni 45. In questa mostra Fabbri espone soltanto una serie di bassi e altorilievi in legno. Non siamo quindi davanti a quelle opere che hanno fatto di Fabbri un artista ben definito nell'ambito di un furente espressionismo di protesta. In queste ultime opere la immagine tende a diventare sempre meno evidente, più allusiva. La furia e la rabbia, anzichè in figurazioni plastiche esplicite, si racchiudono in strappi, in fenditure, in lacerazioni. La natura di Fabbri senza dubbio è la medesima, la sua bravura, la sua abilità sono ancora aumentate. Il suo risentimento poetico appare invece più introverso, più chiuso. Un elemento nuovo di queste opere di Fabbri è il colore, che egli mostra di sapere adoperare espressivamente: rossi dolenti, bruni terrosi, azzurri densi.

Un giovane grossetano, che per certi aspetti riprende il tema del furore espresso però in figurazioni esplicite e tormentate, è Carlo Giannini, che Guttuso presenta alla galleria Vinciana, in via Manzoni 44. Di lui, Guttuso dice: « Riflessivo e visionario, egli è tra i pochi che abbiano saputo leggere ciò che di più duro e di più vero avevano elaborato gli uomini di punta (Pollock, Bacon, De Koonig, Morlotti, De Stäel). « Il valore dei quadri di Giannini sta nel loro impeto, nella loro energia. Grovigli d'uomini e animali, esplosioni, bagliori, figure urlanti, gesticolanti, drammatiche, paesaggi d'incendio e di cupa esaltazione: ecco che cosa dipinge Giannini. Non ha importanza, almeno non ne ha molta, guardare la finezza o la perfezione della pittura. Ciò che conta è l'autenticità dei fantasmi a cui Giannini riesce a dare corpo, anima e sangue. Che ci si trovi di fronte a un talento vero è indubitabile. Le possibilità che egli ha davanti a sè sono molte. Ora per lui si tratta di proseguire, di mantenere questa spinta iniziale, di renderla più precisa e profonda ».

Disteso e calmo, in colori naturalisticamente felici, è invece Alfredo Chighine che espone alla Galleria del Milione, in via Bigli 2. A distanza di tre anni dall'ultima « personale », egli appare, all'interno della stessa poetica, ancora più prezioso, più sensibile, più vibrante di luce. Su di un vago schema, la cui remota ascendenza è cubista (il cubismo dell'immediato dopoguerra) Chighine allarga a colpi di spatola le sue ampie macchie di colore. Egli dipinge la natura, prati, acque e cielo. La dipinge con abbandono, con nostalgia e dolcezza, con malinconia e gioia. L'umidità della pianura lombarda, la fragranza della campagna, il mattino e il crepuscolo, le stagioni: ecco i temi su cui egli sviluppa le sue variazioni sempre sottili, sempre misurate con un gusto pittorico sicuro.

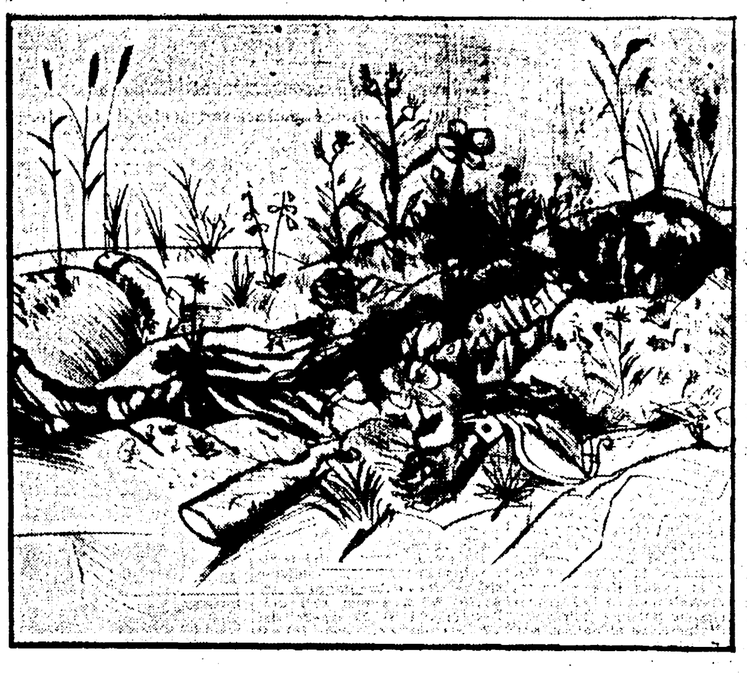
Per più di un modo legata ad una analoga interpretazione della natura è la bolognese Oria Fellini, che espone alla Galleria Pater, in via Borgonuovo 10, presentata da Franco Russoli. La Fellini possiede una sicura capacità emotiva ed intellettuale di enunciare le sue emozioni. Ora usando un colore vivo e scandito, ora mite e delicato. Essa svolge i suoi intimi racconti e le sue improvvise illuminazioni con rara perizia. E' un'artista incline all'effusione dei sentimenti, ma al tempo stesso attenta e dotata di un rigore specifico, che dà ai suoi quadri unità e carattere.

Devo infine indicare la mostra di José Luis Cuevas, un artista messicano, essenzialmente disegnatore, di cui il nostro giornale si è già interessato in occasione di una sua « personale » romana. Espone alla Galleria Profili, in via Brera 30. Si tratta di un artista che affronta la figura senza reticenze, che dichiara i suoi umori e le sue simpatie senza mezzi termini. Satirico, grottesco, tragico, egli descrive i suoi personaggi (poveri, contadini, dittatori) con efficacia epigrammatica. Dietro Cuevas si sente una solida tradizione, che va dai classici, da Goya a Ensor, sino a quel grande artista popolare messicano che è stato Posada. Il suo segno non pecca mai di monotonia, è di volta in volta rapido o indugiante, arabescato o drastico. In certe figure di « signora » ricorda persino il nostro Scipione. La sua, tra le mostre milanesi di questa settimana, costituisce un punto di novità e i suoi fogli sono un buon esempio di schietta ed impegnata figurazione.

m. d. m.

arti figurative

Riscoperta di Dix



Prima personale italiana del grande pittore realista Otto Dix, che è stato una delle figure eminenti dell'avanguardia tedesca, alla galleria romana « Il fante di spade » (via Margutta, 54). L'antologia, comprendente quaranta opere, fra il 1918 e il 1924, ivi compresi alcuni cicli famosi e rari di incisioni, è presentata da Antonio Del Guercio. Nella foto: Soldato morto, 1922.

ROMA

SPAZZAPAN

Luigi Spazzapan ebbe il destino che tocca agli artisti di gran talento, ma di natura schiva, che vivano in un tempo di mito del successo, di frastornante pubblicità, di corrotta ufficialità. E' il destino, insomma, che capita anche oggi a chi intraprende l'attività artistica con radicale serietà d'intenti, facendo di ciò l'unico scopo della propria vita.

Quando nel 1958, all'età di sessantanove anni, Luigi Spazzapan chiudeva la sua fertile e solitaria esistenza a Torino, non molti conoscevano il suo nome e la sua produzione. Nei testi d'arte italiana il suo nome s'incontrava raramente, e per lo più come semplice citazione, e soltanto poco prima della morte Spazzapan fu « scoperto ».

E' da allora che escono monografie e si fanno importanti « personali » a lui dedicate, come quella della Quadriennale di Roma e quella dello scorso anno alla Galleria d'Arte Moderna di Torino, per non dire delle altre minori, mentre attualmente se ne sta allestendo una alla Tate Gallery di Londra. E così finalmente, al di là degli interessi di mercato pur sempre presenti, il nome di Spazzapan è stato annoverato tra quelli delle grandi personalità dell'arte italiana contemporanea. E che il posto sia meritato lo si è potuto nuovamente constatare nella personale a lui dedicata dalla *Galleria Piazza di Spagna* (piazza Mignanelli, 25) e presentata da Luigi Carluccio.

Certo è difficile da un così esiguo gruppo di opere, aver la misura della statura artistica di Spazzapan e della sua stupefacente versatilità che lo ha portato a fare illustrazioni e a dipingere gustosissimi paesaggi, ritratti, animali, oltre a quei suoi personaggi ispidi e tutto vigore, tra cui spiccano i santoni e gli eremiti. Ma tuttavia anche da questa mostra si riesce a cogliere la forza del suo stile essenzialmente grafico, la duttilità della sua mano e la sua spontaneità espressiva. Davvero nelle sue opere c'è « tutto un inno alla libertà: libertà di fare quel che si pensa o si desidera, quel che si ama o si odia », come egli stesso ebbe a scrivere del suo disegno.

VIANI

Una bella mostra di disegni di Lorenzo Viani, come questa realizzata da *Il Torcoliere* al numero 25 di via Allbert, può sollecitare, al di là del giudizio estetico, nuove considerazioni sulla complessa situazione europea all'inizio del nostro secolo e confronti tra essa e la situazione italiana dell'epoca.

Viani proprio con le sue vicende potrebbe esserne il filo conduttore, dall'iniziale anarchismo, diffusissimo nella sua Viareggio, che l'aveva visto nascere nel 1882, al periodo parigino, dal ritorno in Italia avvenuto alla vigilia della prima guerra mondiale, al suo senile avvicinarsi al fascismo. Vicende complesse, nelle quali nonostante tutto, fino alla morte avvenuta a Roma nel 1936, Viani serbò una qualche coerenza con se stesso, come pittore.

La natura di Viani fu preminentemente grafica, tanto che nei dipinti il colore è ridotto al minimo per dare più risalto alla linea: ma varie sono le risorse di questa natura. Fatto riscontrabile anche nei disegni presenti alla mostra, in cui accanto a quelli caricaturali di sottilissimo grafismo, se ne hanno alcuni di un segno più costruttivo e squadrato, altri di notevole abbreviazione espressiva, da richiamar Daumier e quasi Callot, ed ancora altri tutti orchestrati su inquietanti e sfumate ombre.

Certo a Forain e Lautrec deve aver guardato questo disegnatore di « scabre ed estreme figure di lavoratori e di plebe », ma anche a Fattori, che Viani conobbe e che costituiva la tradizione grafica di maggior peso

Solo che in lui la bonarietà del livornese si è inacidita di ribellismo antiborghese e il segno si è fatto caustico, corrosivo, tanto da render quasi spiritati, con quegli occhi allungati e febbrili, gli stessi contadini maremmani che già Fattori aveva ritratto.

E tale differenza si spiega, se si pensa a come era mutata la borghesia italiana ormai insediatasi al potere, la quale doveva apparire molto diversa al popolano Viani di come apparve al popolano Fattori, che la vide impegnata nelle lotte per l'indipendenza italiana.

MIGNECO

Dopo molti anni Giuseppe Migneco, presentato da Salvatore Quasimodo, è tornato a Roma con una nutrita « personale » alla *Galleria 63* in via del Babuino 196. Dalle opere esposte, olii e tempere degli ultimi tempi, si nota un'evoluzione nelle ricerche del pittore siciliano, a cui non sempre corrisponde una evoluzione nella qualità.

Periodo di transizione, dunque, questo di Migneco che attualmente sembra impegnato a « rileggere » Picasso per arricchire di nuove possibilità il proprio stile severo, asciutto, tutto linee scavanti, non esente dai pericoli della maniera.

Qua e là infatti si nota la « novità » in una maggiore stilizzazione ed essenzialità delle immagini ed in uno scatto espressionistico delle figure che, quando non si distendono nella decorazione, vanno molto oltre la fissità quasi totemica di certe altre, ancora sulla scia delle tipiche figurazioni di Migneco. Anche la tavolozza si è modificata, raffreddando l'aggressività del colore ora disteso con una tecnica più libera. E questa freddezza il pittore la volge a una gelida e impietosa critica di usanze retrograde e di scene della vita borghese.

g. d. g.

William Gropper realista americano

La ACA Gallery inaugura oggi, alle 18, un'importante personale del pittore William Gropper, presentato da Duilio Morosini. Gropper, che è nato nel 1897, è uno dei pittori realisti americani di avanguardia, uno degli artisti sui quali si è più accanita la cieca follia dell'inquisizione di Mac Carthy. Nel 1953 il nome di Gropper figurava tra i primi nella famigerata lista che bandiva dalla vita e dalla cultura internazionale tanta parte dell'arte americana. Fra il 1953 e il 1956, con i suoi goyeschi « caprichos » dava, da poeta, una prima chiara risposta al fascismo americano. Oggi, egli torna a occupare il posto che gli spetta nell'arte americana e internazionale. Nella foto: Le voci delle streghe.

BOLOGNA

CARLO LEONI

Un incisore della vita quotidiana

Gli umili oggetti di un vivere quotidiano, le limpide e come stupefatte atmosfere del mondo poetico di Carlo Leoni, ci son riproposte in una mostra allestita in questi giorni alla galleria « La Colomba ». Si tratta di una rassegna non ampia, e forse insufficientemente articolata, dalla quale, comunque, anche per la singolare coerenza dell'artista, riesce ad emergere chiara la personalità di questo giovane che va costruendo da anni, lastra su lastra, una realtà poetica che par crescere naturalmente su se stessa, fatta com'è di piccole cose ripetute: l'interno di una povera casa, la finestra di ospedale aperta sui campi, l'andar lento delle viuzze bolognesi, tristi giochi di fanciulli sui sassi delle strade o nell'antico silenzio dei portici. Sono sguardi su una realtà consueta che trova, forse proprio in queste opere, un ultimo momento di autenticità.

Leoni esprime le sue inquietudini attraverso questi ritratti di un mondo umile: ma tutto, qui, vien come riportato ad una dimensione elementare, infine umana, o, come s'usa dire, demistificata. Persino nel gioco sapiente delle morsure, nel girare ardito degli spazi, nell'andar lieve e vibrato delle linee — testimonianze d'un raffinato sentire — resta intatto quel sapore lirico-popolare che distingue l'arte di Leoni e che la allontana, per fare un esempio, dal sottile e forse anche "viziato", intellettualismo morandiano.

Non vorremmo essere fraintesi: intendiamo soltanto dire che l'arte di Leoni, anche quando è più complessa, non sopporta sovrapposizioni culturali di maniera, che finirebbero per guastare un mondo poetico incredibilmente semplice: e anche lo strumento critico deve adeguarsi a una misura di semplicità oggi almeno inconsueta.

Leoni va visto come un isolato nel quadro della cultura artistica nazionale: e da isolato sarà presente alla Biennale. A non dir d'altro, in quella sede egli sarà certo la voce più autenticamente "bolognese"

GERARDO RUEDA

Più elegante che inquieto

Alla « 2000 », la galleria che raccoglie le nuove leve bolognesi dell'arte e che pretende ad una funzione di punta, è ordinata una personale del pittore spagnolo Gerardo Rueda. Non sappiamo fino a che punto possa rappresentare qualcosa, oggi, la stanca riproposta di formulette che già apparvero superate nel 1960 quando, alla Biennale, il padiglione spagnolo ospitò alcune opere di questo Tàpies dimidiato: del resto Bologna non è città così sprovveduta da poter costituire sede idonea per il rilancio di simili esperimenti aformali. Rueda ci interessa piuttosto in quanto è un tipico rappresentante di quei giovani pittori della Spagna franchista che vanno rivendicando, ad ogni piè sospinto e alquanto astrattamente, una loro metafisica libertà, e si dichiarano portatori di una poetica definita realistica. Non a caso, infatti il presentatore Albert Sauvenier insiste sul realismo di Rueda la cui arte « pur essendo solidamente legata al nostro tempo e alle sue inquietudini, non consuma alcuna rottura con il reale ». Noi possiamo ben ammettere che un artista ha il diritto di fare la sua scelta nel complesso gioco del reale ma, forse ingenuamente, ci vien spontaneo pensare che un giovane pittore spagnolo potrebbe dare risposte meno metafisiche alle « inquietudini del nostro tempo » e che all'indubbio cattivo gusto, per esempio della « garrota », potrebbe opporre qualcosa di diverso da queste certo elegantissime superfici levigate ove vagano « dei segni altrettanto evocatori che quelli lasciati dai passi sulla sabbia delle spiagge ». Ma non vorremmo apparir prevenuti, e non staremo a recriminare. Resta il fatto che queste larghe tele, ben ripulite da ogni "bruttura" della storia d'oggi, son frutto di un intellettualismo legato ad una sola realtà: quella delle angustie formalistiche in cui si dibatte la provincia culturale europea.

Franco Solmi

L'ESTATE DI TRECCANI

Ernesto Treccani espone alla « Nuova Pesa » di Roma. Raffaele Carrieri presenta questo gruppo di dipinti recenti sul tema dell'estate eseguiti da Treccani dopo la realizzazione di alcune grandi tele, per il comune di Canelli, ispirate ai temi della vita e della poesia di Cesare Pavese. Nella foto: Volto di ragazza, 1963.

La Bibbia illustrata da 60 artisti italiani

Nel Salone delle Cariatidi, in Palazzo Reale, a Milano, sono esposte in questi giorni le opere che gli artisti italiani hanno inviato per il concorso nazionale indetto dagli Editori Fabbri sul tema « La Bibbia, oggi »: una sessantina di opere, quadri e sculture, di altrettanti artisti, di cui una decina espongono fuori concorso. Si tratta di artisti giovani e non più giovani, tutti noti, che in genere non si sono mai cimentati con soggetti religiosi.

Guardando le opere esposte m'è venuto alla memoria un aneddoto di cui è stato protagonista Picasso qualche anno fa. Un buon abate gli fece visita per commissionargli una madonna da mettere nella sua chiesa. « Credo d'averne già una », gli rispose Picasso. E andò in un angolo dello studio, tirò fuori una tela con una delle sue famose *Donne sconvolte*, e gliela mostrò. « Va bene, questa? » chiese. L'abate esitò un poco, e poi disse di no. « Un momento », disse ancora Picasso. Ritornò nell'angolo dello studio, tirò fuori un'altra tela pressochè uguale alla prima, e domandò: «E questa?». Il povero abate sconcertato disse ancora di no. « Peccato — aggiunse Picasso — credevo che questa andasse proprio bene ».

Gli Editori Fabbri invece, a differenza di quell'abate, di fronte ai quadri degli artisti invitati, hanno detto di sì, che andavano bene, anche se appartenevano, nella maggioranza dei casi, alla produzione niente affatto religiosa degli artisti.

Ma l'aneddoto picassiano racchiude un senso profondo, che va più in là della battuta di spirito. In realtà Picasso voleva dire che l'arte sacra era quella che egli faceva, che aveva sempre fatto. Voleva dire che oggi l'unica arte sacra possibile è quella di fare l'uomo nella sua verità. Nel comportamento di Picasso, insomma, è implicita la coscienza che l'arte, dal Rinascimento in poi, s'è fondamentalmente evoluta verso una concezione laica della vita, della realtà. Dire, come fa uno dei prefatori, che in Gauguin o in Munch c'è « la presenza dell'uomo toccato dalla grazia di Dio » è, a dir poco, esagerato: ci si dimentica che Gauguin cacciava i piccoli maori dalla chiesa dei missionari, gridando: « Non avete bisogno di questa religione, vi basta la natura »; e che Munch, per fare una madonna, ha dipinto un nudo femminile stremato dal piacere sessuale, circondato da una cornice di serpeggianti spermatozoi.

Non dico queste cose per puro gusto polemico, ma solo perché, in ogni caso, il problema dell'arte sacra mi sembra almeno più complesso di quanto non si mostri di credere, o di quanto strumentalmente si voglia dichiarare. Comunque, una volta deciso di partecipare, gli artisti, per tornare al concorso in questione, hanno fatto bene a partecipare con le opere che rientrano nel flusso della loro ispirazione consueta. Si sa che la Bibbia è un formidabile libro, così folto di immagini, così brulicante di fatti, di situazioni, di personaggi, che si finisce sempre per trovarvi una citazione opportuna, o di comodo. Fontana, per esempio, ha presentato un'opera ovoidale di un vivido verde unito, lacerata da uno dei suoi ben noti strappi. Il passo che ha scelto è il seguente: « Non ti farai alcuna immagine di Dio ». Talvolta invece il titolo non è ricavato da un versetto, ma ha un carattere generale, corretto con qualche accorgimento. Bertagnin, tanto per fare un altro esempio, espone uno dei suoi tipici bronzi di forma astratta. Titolo: « L'arca di Noè - relitto ». E così via.

Devo dire però che non mancano neppure gli artisti che si sono impegnati, sempre nell'ambito dei loro motivi, anche in un soggetto specifico: Pozzati, ad esempio, Nino Aimone, Contini, e qualche altro. Ma in linea di massima, come ho detto, ognuno ha esposto i suoi pezzi senza altre preoccupazioni: Vacchi ha esposto uno dei suoi papi, Tavernari i suoi torsi lignei in bassorilievo, Fabbri uno dei suoi personaggi irti e rabbiosi, Scanavino una delle sue variazioni ermetiche, e così Saroni, Brunori, Forgioli, Moscono, Dimitri Plescan, Ramous, Somaini, Trafeli, Guido Somarè, Sangregorio, Rossello, Pepe, Leomporri, Azzaroni, De Stefano, Zancanaro, Mastroianni, Adami, Tabusso.

Paganin ha affrontato il tema della cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre. Per Paganin non è un tema nuovo, è anzi un tema che gli è familiare: egli infatti ha sempre presentato la « Coppia », l'uomo e la donna, come simbolo potente e primitivo dell'umanità. Quindi, in questo caso, la sua ispirazione è venuta a coincidere senza alcuna forzatura col soggetto biblico. La terribilità della Bibbia: l'uomo e la donna soli in mezzo alla natura, accecati da una luce di fulmine, spaventati di fronte al manifestarsi di forze ignote minaccianti.

La « Coppia » terrorizzata è, con ardita invenzione, concepita in piedi ma posta orizzontalmente nei confronti dello spettatore. Noi quindi la vediamo per così dire con l'occhio di Dio, siamo parte integrante della minaccia che grava su di essa. Ciò che minaccia l'umanità, ha voluto dire Paganin, non è più l'antico fulmine della Bibbia, è qualcosa che l'uomo stesso ha fabbricato, ben più micidiale, qualcosa che ha già colpito gli uomini e che può ancora colpirli come a Hiroshima, a Nagasaki, in tanti luoghi del mondo.

Vanno ancora ricordate alcune presenze, il cui carattere rientra in vario modo nelle considerazioni già fatte Tra le altre quella di Guttuso, con un'opera da Rembrandt, e quelle di Carra, Guidi, Mastroianni, Minguzzi, Radice, Paolucci, Greco, Mascherini, Antonietta Raphael, Pepe, Fazzini, Messina, Biancini, Cappello, Crippa.

Mario De Micheli